

lunedì 22 ottobre 2001

Italia

l'Unità 11

Due giorni di dibattito con molti dubbi specialmente nei settori cattolici. Rutelli e Veltroni chiedono al Polo di annullare l'iniziativa Social forum a Roma il 10 novembre

Il movimento ha deciso: manifestazione lo stesso giorno della marcia pro Usa

FIRENZE Alla fine hanno deciso. Dopo due giorni di dibattito serrato, lungo e sfiancante hanno finalmente deciso. Loro a Roma il 10 novembre ci saranno eccome. «La piazza - dice fiero di sé Luca Casarini - non la lasceremo in mano al partito della guerra». Da una parte, Piazza Del Popolo, Silvio Berlusconi nella grande kermesse suggerita da Giuliano Ferrara, dall'altra quelli che prima della due giorni fiorentina chiamavamo i no-global. E per Roma, state certi, sarà una giornata particolare. Ma Vittorio Agnoletto, Luca Casarini e gli altri che compongono il variegato mondo dei Social Forum non ci stanno a contrapporre le due iniziative. «In primo luogo - spiega Gianni Fabris, portavoce di "Agricoltura" - perché la data del 10 novembre era già nostra. Noi non inseguiamo Berlusconi, semmai è lui che ci segue. Era noto che, dopo le giornate di Genova, il movimento aveva indetto una manifestazione nella Capitale in contemporanea col vertice del Wto. Ora ci sono altre due buone ragioni per manifestare a Roma: l'assurda decisione di declassare il vertice della Fao a pura riunione del consiglio, e la guerra».



Francesco Caruso tra Vittorio Agnoletto e Luca Casarini Fusco/Ansa

Ma la decisione di mantenere l'appuntamento romano pur in presenza della manifestazione indetta dal centrodestra, ha creato non poche lacerazioni all'interno del Social Forum. I gruppi più legati al mondo cattolico, la Rete Lilliput in primo luogo, erano contrari, perplessa l'Arci, problematici alcuni centri sociali. La Perugia-Assisi, è stato il ragionamento, ha avuto una riuscita straordinaria, ripetere l'evento è impossibile e ora tutti faranno il confronto con i 300mila di quella marcia. Meglio articolare la protesta contro la guerra in una serie di iniziative nelle varie città italiane. Cobas, centri sociali del nord-est, i gruppi napoletani legati allo "schiaffeggiatore" Ciccio Caruso, invece, hanno spinto per la manifestazione nazionale nella Capitale, perché - hanno teorizzato - quella di Perugia non era la nostra marcia... Il movimento si spaccherà? A Roma andrà solo l'ala dura? Il rischio c'è ed è concreto - alla fine dell'assemblea molti muscoli lunghi, molti non capisco perché, dissensi espliciti - , ma Vittorio Agnoletto riesce a nascondere

bene. «Siamo un movimento in crescita, composto da anime, culture e sensibilità diverse, il nostro obiettivo è l'unità, ma non dobbiamo marciare sempre uniti su tutto». Per il momento, anche nel poco tempo a disposizione, si lavorerà per convincere i riottosi e gli scettici sulla utilità della manifestazione. Che già nel titolo tende a lanciare un amo alle anime del movimento più perplesse: «Contro la guerra sociale, economica e militare». «Sarà - spiega Fabris, che ha anche il compito di coordinare le iniziative - una mobilitazione antiliberista contro fame e guerra. Questo governo, il governo della guerra, ha di fatto depotenziato il vertice sulla Fao, svuotandolo di contenuti e di poteri, mentre bussa alla porta di Blair e Bush per poter prendere parte alle azioni militari di guerra». Manifestazioni antiliberiste, spiega ancora, «perché in quei giorni, in qualche parte del mondo ricco, si terrà il vertice del Wto, ci saranno manifestazioni in tutte le maggiori città europee e noi non potevamo non esserci». Nessun timore, assicurano Agnoletto e

gli altri, del confronto numerico con la manifestazione della destra. Loro a Piazza del Popolo è il Social Forum? Forse a piazza San Giovanni, dice qualcuno. Altri frenano, la piazza è impegnativa, va riempita. Se saranno lì ci sarà anche un concerto. Per il momento è tutto ancora da decidere. Ma su un punto l'accordo fra le varie anime è chiaro: «Contro la guerra e contro il terrorismo». Questa "è la nostra posizione". Parola di Vittorio Agnoletto. Della marcia pro-Usa ha discusso anche l'Ulivo: «Invito la maggioranza ad evitare, anzi a scongiurare, la manifestazione di solidarietà agli, ha detto Rutelli: si tratta di una iniziativa partigiana che rischia di dividere il Paese in buoni e cattivi». «Considero assai poco motivata - ha rilevato il sindaco di Roma, Walter Veltroni - una marcia per la "bandiera americana". Noi una marcia così, l'abbiamo fatta a Roma il giorno dopo gli attentati di New York e Washington. Ma è stata una marcia indetta per unire, non per dividere».



Una manifestazione di giovani del movimento no-global Tano D'Amico

Un movimento in cerca di futuro tra slanci e il rischio di liturgie di partito

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

FIRENZE Il microfono che gracchia, perde tono e poi muore del tutto. Leader e leaderini che sgomitano per conquistare spazi. Decine di ragazzi e ragazze, intelligenti e generosi, attempati ex reduci di mille battaglie che si aggirano con lo sguardo stupito e con il fascio dei giornali dai "titoli rossi" sotto il braccio (Gaber, prima delle depressione e dell'esaltazione dello sconfittismo). Vecchi sindacalisti alla Claudio Sabatini che hanno imparato ad avere la vista lunga e che sanno come è difficile tenere in vita la lotta. Cattolici, gay & lesbiche, la maglietta immanicabile del Che, e quella, altrettanto immanicabile visto che siamo a Firenze e che la gente è incalzata nera per via della Fiorentina calcio, con la scritta "Cecchi Gori non è il mio presidente". Nelle polverosissime officine abbandonate della vecchia stazione della Leopolda, tra banchetti con i succhi di frutta made in Cuba, banane no-global e caffè equo e solidale, il mondo di quello che prima, durante e dopo Genova veniva etichettato come no-global, cerca una sua strada. Che fare? Cosa diventare? Genova non esiste più, dicono tutti, ci vuole altro. Su cosa, però, si dividono. L'obiettivo è arrivare al prossimo vertice degli antiliberisti a Porto Alegre (Brasile, Stato del Rio Grande del Sud) che si

terrà a febbraio con una organizzazione definita e, possibilmente, con rappresentanti finalmente scelti. Ma il percorso è difficile e pieno di ostacoli. Neppure su Porto Alegre, un milione di abitanti, il Comune retto dalla sinistra, ritenuto un po' un modello dagli antiglobal, il giudizio è unanime. Francesco, che è brasiliano, racconta l'esperienza del bilancio comunale partecipativo e Bernocchi, che è il leader italiano dei Cobas, storce il naso. «Ci siamo stati, abbiamo visto - dice - ma anche lì hanno privatizzato». E' solo un assaggio delle divisioni prossime venturose. Che sono palpabili, percepite anche dai rappresentanti locali dei vari Social Forum. Cosa diventare, un partito o un network di movimenti? Nessuno sembra avere le idee chiare, ma le pratiche, come si dice, le cattive abitudini, le liturgie tipiche dei partiti, qui sono tutte ben presenti e visibili. Si sono riunite le commissioni e i gruppi di studio e hanno fatto un lavoro eccellente (fame nel mondo, saperi e istruzione, guerra e migranti), ma lo scontro vero avviene nell'assemblea plenaria. «Portate proposte, diteci cosa fare per questo mondo in costruzione», dice Francesco ricordando lo slogan della nuova Porto Alegre. «Un altro mondo è in costruzione». E sul palco silano loro, la vera anima del movimento, i rappresentanti dei Social Forum locali. Parlano prima del leader. Francesco Gesualdo (rete Lilliput) scuote la sala: «Perché mancano realtà importanti che pure erano presenti a Genova? Dove abbiamo sbagliato? Stiamo attenti alla democrazia. Non decidiamo qui cosa fare per il 10 novembre». La guerra divide, anche qui, fa discutere il modo di opporsi alle violenze e ai bombardamenti.

«Basta con la logica dei portavoce, quel periodo è finito con Genova, Ora deve essere la base a decidere i ruoli decisionali», tuona Nando Simeone, Social Forum di Roma. Agnoletto e Casarini ascoltano preoccupati. Dietro le quinte del palco con striscione e microfono malato, strette di mano, gruppi che si riuniscono per rapide consultazioni. Come un congresso di partito, con l'aggravante della litigiosità (l'area è pur sempre quella della sinistra). Un clima che non piace ai ragazzi che abbiamo visto sfilare a Genova o che si sono cotti sotto il sole di Perugia, quelli che dividono il tempo tra università e centro sociale. Francesca Di Marco studia lettere antiche e lavora nel Social Forum di Firenze. Attacca Agnoletto, Casarini e tutti i portavoce. «Hanno parlato tanto con i giornalisti del futuro del movimento, e noi abbiamo appreso cose che non sono state ancora decise leggendo i giornali». No, così non va, «non facciamo come silano loro, la vera anima del movimento, i rappresentanti dei Social Forum locali. Parlano prima del leader. Francesco Gesualdo (rete Lilliput) scuote la sala: «Perché mancano realtà importanti che pure erano presenti a Genova? Dove abbiamo sbagliato? Stiamo attenti alla democrazia. Non decidiamo qui cosa fare per il 10 novembre». La guerra divide, anche qui, fa discutere il modo di opporsi alle violenze e ai bombardamenti.

metodi. Se vogliamo veramente costruire un mondo nuovo dobbiamo farlo partendo dal basso». La sala applaude, ammirata da tanta ingenua generosità. E si spella le mani per gli antiglobal stranieri. Che parlano col traduttore. Nicolas Gonzales Fernandez (Los Verdes, di Madrid) lascia l'interprete per pronunciare la parola finale: «Vinceremo». Ha parlato di capitalismo, di Aznar e di Berlusconi, ma sul «venceremo» raccoglie applausi oceanici. Che fare? La divisione è palpabile. Alfio Nicotra, che è giovane dirigente di Rifondazione Comunista, tenta la strada maista. «Noi dobbiamo stare nel fiume, non disperdiamo il movimento. Non facciamo del male da soli». Belle parole e ancora applausi. Farsi del male è facile, Claudio Sabatini è sindacalista duro e tenace, è qui e ascolta tutti. Poi parla, e le sue sono parole pesanti e chiare. «Berlusconi e la Confindustria vogliono liquidare i diritti di tutti i lavoratori. Stanno puntando al diritto di sciopero». Fa una pausa, e anche la sala interrompe per un attimo chiacchierico e trillo di telefonini. «Io vi chiedo solidarietà - dice - voi non potete essere indifferenti a tutto ciò». Il 16 novembre ci sarà lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, il Social Forum ci sarà con la sua specificità, ma ci sarà. «State passando - continua il sindacalista - da una fase costruttiva ad una propositiva, avete il dovere di dire parole chiare. Organizzatevi, da-

tevi una struttura, se lo farete noi ci saremo, se questo non avverrà correrete il rischio della frammentazione». Altra pausa per aggiungere quattro preoccupate parole: «che è già evidente». Aprono la mente di molti, le parole del segretario dei metalmeccanici. Qualcuno, invece, la mente se la tiene ben chiusa. «Sabatini è un vecchio sindacalista concertativo», replica Stefano Miliucci, che urla e alza il tono della proposta: «Sciopero generale contro la guerra». Si va avanti così, con Raffaella Bolini, che all'epoca del G8 di Genova era tra le portavoce del Gsf, che parla della disobbedienza, «perché il mondo non si cambia con gli enunciati», di violenza e non violenza, «ma via, ragioniamo invece di cosa è utile per cambiare», e della piazza di Roma «che non deve essere lasciata al partito della guerra». In sala si parla, si ascolta, si contesta. «Disobbedienza, partito, organizzazione, ma i contenuti, dove minchia stanno i contenuti», dice Alfio di un centro sociale palermitano. Di quelli e della forma organizzativa da dare al movimento, assicura Vittorio Agnoletto, discuteremo. Altre assemblee nazionali, altre riunioni.

Non conosco ancora bene questi ragazzi di terza. Sono 29, l'aula non riesce a contenere i loro corpi, gli zaini stracolmi di libri, i caschi dei motorini appesi ai banchi: il primo giorno che sono entrato in classe ho provato la sensazione kafkiana che le pareti e il soffitto, intorno, si fossero accorciati e fossimo tutti costretti in uno spazio angusto, inadeguato. Alla fine mi sono seccato e ho aperto il registro, deciso a verbalizzare quella scena muta, ma prima gli ho rivolto un ultimo sguardo, come un tacito appello.

«Allora... - ho chiesto, ormai persuaso di dovermi rispondere da solo - non hai studiato?» «No, ho studiato», ha affermato lui, appagato, in-spiegabilmente compiaciuto. «E perché non rispondi alle domande?» Silenzio.

«Va bene, vai a posto». Stavo per mettergli due, quattro, non so, quando uno, dal mucchio, ha gridato: «E' vero, prima m'ha ripetuto tutto».

«Sì, è vero - un altro - l'ho sentito pure io». Potevo non crederci, i ragazzi spesso mentono per coprire i compagni, ma non so perché mi è venuto il dubbio. Che De Ascentis con quel suo comportamento volesse sfidarmi, che volesse opporre alla mia richiesta di parole un eloquente, sprezzante silenzio: la serietà della mia espressione contro il suo sorriso insensato, la volenterosa fiducia nei fini razionali dell'insegnamento contro uno scetticismo irriverente e gaio.

Quel registro nel quale mi apprestavo a certificare l'esito della prova apparteneva al mio mondo e non al suo, i voti da uno a dieci erano la scala progressiva delle mie certezze, che classificando la realtà pensava illusoriamente di darle una forma. Forse, ho pensato, De Ascentis ride di noi, dei nostri ridicoli giudizi.

Così, per fargli un dispetto, ho deciso che stavolta lo avrei punito e non gli avrei messo voti. «Ma la prossima, mi raccomando, non ti faccio altri sconti». De Ascentis ha sorriso. Si è seduto al banco e ha scambiato un'occhiata con i compagni. Io ho chiuso il registro, con un gesto impacciato, fingendo con me stesso di aver fatto la cosa giusta.

Luigi Galella

Simone Collini

Famiglie in difficoltà in uno storico insediamento a Roma. L'esponente di An promise agli inquilini una legge regionale sulla casa, sparita dopo le elezioni

Sfratti alle Case Federici, Storace prende i voti e scappa

ROMA Ancora un caso di speculazione sulla pelle dei più deboli. Roma, viale XXI Aprile, a due passi dall'università La Sapienza. Qui, nel 1936, Mussolini inaugurò in pompa magna i primi "grattacieli italiani", palazzi di dieci piani fatti costruire da Federici e i cui appartamenti, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, vennero dati in affitto alle famiglie più bisognose. Oggi, fra quelle mura, vivono ancora molti degli inquilini originari o i loro figli. Ma presto non sarà più così. Presto, decine di famiglie verranno messe alla porta, decine di pensionati verranno sbattuti fuori dai nuovi proprietari, privati e società, che hanno acquistato quelle case, in molti casi a prezzi anche inferiori a quelli proposti dalla società Federici a chi le occupava. Le case sono state messe in vendita nel 1996. Chi poteva permetterselo le ha comprate. Gli altri, quelli che non disponevano della somma richiesta e che si erano visti rifiutare dalle banche un mutuo, soprattutto i pensionati, continuarono a pagare l'affitto in attesa della seconda tornata di vendita, tentando di mettere da parte più soldi possibile. Ma alla seconda tornata, nel 1998, ricevettero una brut-



ta sorpresa. Per appartamenti che due anni prima erano stati valutati attorno agli 80-90 milioni, la società Federici ora chiedeva 240 milioni. Di nuovo in molti dovettero rinunciare ad acquistare.

Ma Federici non rinunciò a vendere, e pur di riuscirci si rivolse ad esterni, società e privati cittadini, a cui fece l'offerta di vendita con lo sconto del 30 per cento sulla cifra pattuita con gli inquilini. «Qual è l'agevolazione per l'inquilino» chiesero allora in molti a Federici. «Che non lo trova occupato», risposero dagli uffici della società. Iniziarono ad arrivare gli sfratti e gli aumenti di affitto dei nuovi proprietari. Aumenti che, alle volte, finirono per diventare un altro tipo, più vile, di sfratto. Come nel caso del signor Michele, 71 anni, pensionato. Fino al 30 settembre pagava 670mila lire di affitto. Dal 1 ottobre, alla società che ha acquistato l'appartamento di 70 metri quadrati che abita, do-

vrà pagarne 1 milione e 900mila. «Ma come faccio a pagare una cifra simile?», chiede con occhi lucidi. «Ci mandano via per affittarli agli studenti», dicono gli inquilini. «Cinque, sei o sette persone per appartamento, mezzo milione per uno, e tutto al nero», denunciano quelli che già iniziano a vedere strani movimenti nelle proprie scale. «E tutto senza che nessuna autorità faccia niente per impedirlo», accusano.

Si dicono grati al presidente del Municipio 3, il Verde Orlando Corsetti, che, insieme al consigliere Ds Angelo Mulè, in questi mesi si sta occupando della loro situazione. Ma ormai sono a un passo dalla disperazione. Anche a causa delle troppe promesse non mantenute. Come nel caso di quelle fatte da Alleanza nazionale nel marzo 2000, in piena campagna elettorale per le regionali. Fabio Rappelli, candidato An al consiglio regionale del Lazio,

Marco Marsilio, capogruppo An al comune e Giovanni Battista Provenzano, consigliere circoscrizionale An, andarono all'assemblea degli inquilini, ascoltarono con espressione seria i loro problemi e con tono rassicurante dissero: «State tranquilli. Se la giunta Storace vincerà, il primo atto che faremo sarà la legge regionale sulla casa». Storace vinse. Nessun segnale, però, arrivò più da quei signori che mesi prima avevano scritto loro tante lettere chiamandoli «cari amici». Cercarono più volte di farsi ricevere dal neopresidente della Regione, ma stranamente non era mai in sede. Un giorno, poi, anche se non doveva esserci, lo videro camminare in un corridoio. Lo bloccarono e gli rinfrescarono la memoria dicendogli che erano gli «amici» delle case Federici. Il presidente si ricordò, disse «il problema non è della Regione ma del Comune», e si allontanò a passo svelto.